

Martin Luther King

Sono qui anche come uno dei dieci Nobel fondatori della *Université de la Paix*, vasta organizzazione diretta da Padre Pire, premio Nobel per la Pace come lo era Martin Luther King¹. Faceva parte della fondazione belga anche il grande pacifista Albert Schweitzer. Dico questo perché l'assassinio di Martin Luther King ci appare oggi nella misura di un altro profondo attentato alla convivenza dei popoli, un attacco a quella già oscillante e ambigua condizione di fratellanza, o meglio di non ostilità, alla quale deve tendere con tutte le sue forze, pratiche e spirituali, l'uomo contemporaneo perché possa sopravvivere la civiltà del nostro tempo.

Ho avuto occasione di scrivere e di dire altre volte che senza la pace arriveremo alla rottura dell'equilibrio attuale di leggi, costumi, conoscenze che sono il nostro testamento storico ai posteri. Ma l'odio che nel passato ha assunto forme distruttive concretandosi nelle guerre tra nazioni nemiche per una supremazia economica, oggi si colora di prospettive più torbide portando in superficie le latenti incomprensioni di gruppi etnici differenti.

Sappiamo che alla base del razzismo c'è un complesso di ragioni finanziarie, il timore di chi possiede qualcosa davanti alla minaccia di vedersi « derubato » da altri uomini, insomma il verghiano attaccamento alla *roba*. Nel caso del razzismo americano o sudafricano i negri sono stati considerati

¹ Il leader negro americano fu assassinato il 4 aprile 1968. Q. lo commemorò con questo discorso al Circolo De Amicis di Milano, l'11 aprile 1968.

la *roba*, oggetti che non dovevano avanzare richieste, contenti di ottenere pane e giaciglio. Ma oggi, un secolo dopo la guerra di secessione, il razzismo non è più solo una difesa economica convalidata dalle ideologie arretrate o dall'analfabetismo, è una corrente di odio, di paura, il seme della viltà e dell'isterismo che sfuggono alla volontà e all'intelligenza.

L'uomo contemporaneo sa di essere arrivato al quoziente della giustizia indispensabile come elemento di sopravvivenza della specie: la terra è un pianeta che nel Duemila raddoppierà i suoi miliardi di abitanti; i paesi del Terzo Mondo partecipano alle novità della scienza, della tecnica, della cultura che li condurranno su un piano di parità con gli antichi detentori del potere, siano essi dell'Occidente o dell'Oriente.

Il razzismo è dunque un'estrema, sanguinosa guerriglia dei privilegi di ieri che si sentono insidiati nei loro metodi economici dalla stessa avanguardia scientifica, una tattica da colpo di mano militare che per vincere fa leva sui tabù psicologici, sulle tare patologiche della mente umana. L'odio per il « barbaro », per chi era straniero e perciò diverso, incomprensibile e perciò non civile, lo troviamo fra gli antichi, presso i greci e i romani. Poi furono i barbari a prendere il sopravvento politico e, dopo secoli, anche la rivincita morale e culturale: si passa dalle *litterae* classiche, dall'Ellenismo e dal Rinascimento al trionfo filosofico e poetico dei barbari nel Romanticismo. Nel nostro secolo, poi, i barbari di ceppo germanico, capovolto il concetto di civiltà valido per i latini, sono arrivati alla soluzione « finale » sostenendo di essere i depositari delle qualità più pure della razza più pura, quella ariana. Nasceva così, nella sua struttura dogmatica, con il culmine negli oscuri episodi dell'hitlerismo, il fenomeno razziale che condusse allo sterminio della razza che veniva giudicata dai trattatelli rosenberghiani come inferiore. Gli ebrei furono messi nei forni di Auschwitz, di Buchenwald e degli altri luoghi delle lande spinate.

Ma se il razzismo come pseudofilosofia aveva avuto il suo vertice con il pangermanesimo, anche negli stati democratici d'America la sua storia non è meno cupa. Tutti sappiamo le vicende che portarono a una vittoria politica sopra il Sud, di Lincoln e del suo assassinio nel palco di un teatro di Washington: ma non finiva con il 1865 il conflitto civile negli Stati Uniti. I negri, importati come merce di lavoro nelle piantagioni del Sud, non trovarono tra le numerose stelle della bandiera americana una buona stella per la loro sistemazione sociale, accolti solo nominalmente ma cancellati di fatto dalla fisionomia dello Stato, al punto di non potere nemmeno occupare un posto in un autobus in mezzo a passeggeri bianchi. Come disfarsi della gente di colore troppo « civile » e come mantenere i più timidi al loro rango di muti servitori?

Il problema che deve risolvere oggi l'America è drammatico, può essere già troppo tardi perché le riforme rendano gli animi tranquilli, arroventati ora dalla fine dell'apostolo Martin Luther.

Tutte queste cose King le sapeva. Non basta che ai suoi funerali siano andati i ministri e che le ambasciate abbiano esposto le bandiere abbrunate: l'America è in pericolo perché le masse di colore hanno perduto, lo abbiamo detto, il freno e il maestro dei loro movimenti integrazionisti.

Luther King era un predicatore, le sue azioni di protesta erano nella voce evangelica e quindi erano come uno schiaffo sul viso dei conformisti, di coloro cioè che a milioni vegetano sulla terra con le loro idee ritenute esatte e infallibili solo perché si rispecchiano nei gesti della massa, nelle convenzioni di classe, nella moda del loro tempo. Luther King diceva: « Il cieco conformismo ci rende così sospettosi verso un individuo che insiste nell'affermare ciò che realmente crede da minacciarne con somma leggerezza le libertà civili. Se un uomo, che crede nella pace, è abbastanza stolto da portare un cartello di una dimostrazione pubblica, o

se un bianco del Sud, credendo nel sogno americano della dignità e del valore della personalità umana, osa invitare un negro nella propria casa e unirsi a lui nella sua lotta per la libertà, è esposto a essere citato di fronte a qualche tribunale: certissimamente è un comunista se sposa la causa della fraternità umana! ».

E ancora: « Thomas Jefferson scriveva: "Ho giurato sull'altare di Dio eterno ostilità contro ogni forma di tirannia sulla mente dell'uomo". Al conformista e a quelli che modellano la mentalità conformista ciò deve suonare come la dottrina più pericolosa e radicale. Abbiamo dunque noi permesso che la luce di un pensiero indipendente e dell'individualismo si offuscasse a tal punto che, se Jefferson scrivesse ora queste parole e vivesse in conformità, noi troveremo motivo di perseguirlo e processarlo? Se gli americani permettono il controllo del pensiero, il controllo degli affari e il controllo della libertà, noi siamo senza dubbio incamminati verso le ombre del fascismo ».

Dunque Martin Luther King aveva capito come non ci sia nulla che offenda l'uomo presuntuoso più di vedere attaccati i suoi principi moralistici, i suoi falsi moduli ideologici, i suoi ectoplasmatici prototipi di armonia e bellezza: i negri sono nella mente dell'omicida di Memphis solo degli esseri inferiori, destinati a marcire nei ghetti, inaccettabili perfino sul piano di una religione comune. Oggi, però, il conformismo è in crisi, è costretto a subire dal negro anche la morte.

Sono finiti i mormoranti cortei lungo il Mississippi con gli *spirituals*, non c'è più tempo per il folclore. Martin Luther King sapeva che erano i tempi della rivoluzione e per questo aveva fatto convergere le forze del disordine nella inflessibile misura dello spirito. Diceva: « Il problema è lontano dall'essere risolto, e ci stanno dinanzi gigantesche montagne di opposizione, ma almeno abbiamo lasciato l'Egitto, e con paziente ma ferma decisione raggiungeremo la terra promessa. Il male sotto la forma di ingiustizia e sfruttamento non

sopravviverà per sempre. Un passaggio del Mar Rosso nella storia conduce in definitiva le forze del bene alla vittoria, e il richiudersi delle stesse acque significa la condanna e la distruzione delle forze del male ».

Non si può negare che la fine di Martin Luther King ricordi la crocefissione: il mandante qui è diventato anche un boia materiale e i fini del delitto sono sempre quelli antichi di una difesa di privilegi sociali. Anche l'esistenza del premio Nobel per la Pace 1964 è stata il più possibile vicina al modello evangelico: continuamente minacciata dai pubblicani, all'esterno, e nell'anima, da quelle che lui stesso definiva torture. Che cosa sperava di risolvere l'omicida con i proiettili del fucile già collaudato a Dallas nel 1963? King è stato ucciso perché voleva organizzare una marcia per lo sciopero degli spazzini di Memphis. Egli stesso diceva: « Nessun lavoro è insignificante. Ogni lavoro che elevi l'umanità ha la sua dignità e la sua importanza e dovrebbe essere fatto con diligenza e perfezione. Se un uomo è chiamato a essere spazzino di strada, egli dovrebbe spazzare le strade proprio come Michelangelo dipingeva, o Beethoven componeva musica, o Shakespeare scriveva poesie; dovrebbe spazzare le strade così bene che tutte le legioni del cielo e della terra dovrebbero fermarsi per dire: "Qui è vissuto un grande spazzino di strade, che faceva bene il suo lavoro" ».

Il delitto doveva affogare in un singolo sacrificio le rivendicazioni di milioni di persone? Ma forse – con sottintesi ancora più satanici – si voleva aprire la valvola di una rivoluzione sanguinosa, la vendetta dei negri, per gettare nel fango gli anni della predica di King concedendo ai razzisti l'alibi di un intervento di forza, cioè la possibilità di dimostrare psicologicamente al mondo degli apatici e dei simpatizzanti con la setta dei tre K, che i negri sono bestie selvagge che bisogna domare con la frusta. Dunque, una provocazione calcolata.

Non sappiamo come si concluderanno le ore della violenza,

dei coprifuochi, degli stati d'assedio, né a quale grado d'incandescenza arriveranno i propositi opposti al pacifismo di King, l'ira del *black power* e dei *mussulmani neri*. Né come potrà tornare alla normalità il volto dell'America, bifronte per la sua avanguardia scientifica da un lato e per l'asimmetria della sua faccia spirituale e morale. A questo squilibrio tecnico-etico ci ha condotto la cieca fiducia nel benessere economico, la distrazione da coloro che soffrono. Ecco, in una simile realtà, si concretizza il pensiero di Martin Luther King: all'inizio del Novecento ci fu l'abbandono alle forze materiali, alla certezza di trovare nella scienza e nelle macchine una risposta ai nostri sogni di felicità. Ma poi, prosegue l'ideologia kinghiana, vennero gli anni della guerra, delle delusioni, le ore in cui l'arte di Galileo con la deflagrazione dei due ordigni nucleari in Giappone metteva a nudo la sua segreta capacità di sterminio. Gli uomini nel secondo dopoguerra giocarono a costruire i mostri, gli antichi draghi del terrore popolare, le bombe atomiche: con questa farsa macabra non facevano che dare sfogo a una paura in ascesa. Nel sentimento primordiale del terrore, portato dai mezzi scientifici al gigantismo, sono radicati il razzismo e la guerra. Per difendersi contro la paura i potenti hanno costruito armi micidiali, ora si trovano nelle loro carlinghe inutilmente blindate con le mani incollate ai pulsanti di una reversibile macchina della morte.

Martin Luther King vedeva nell'amore il solo rimedio alla paura e quindi il mezzo per guarire gli uomini dalla crisi di angoscia che conduce ai sintomi morbosi come quelli che hanno provocato l'assassinio di Lincoln a Washington, quello di Malcolm X ad Harlem, la morte di Kennedy a Dallas, quella di King a Memphis. L'America deve uscire da questa rete di sangue.

« La violenza fa nascere i tiranni. »